

"Noi vogliamo un governo del popolo, per mezzo del popolo, a favore del popolo"

ISTITUTO STORICO IMPERIALE DELLA RESISTENZA

5/24

~~Conf. 1/1~~

DEMOCRAZIA



Organo degli Intellettuali, Professionisti, Tecnici, Impiegati antifascisti Savonesi.

Anno I° = n. 4 Savona 18 gennaio 1945

= DEMOCRAZIA PERENNE =

In un recente commento a "Radio Roma" il Prof. Gino Locatelli, membro del Comitato Nazionale del Partito Liberale Italiano, ha illustrato quelli che a suo avviso sono i principi su cui dovrebbe poggiare un ordinamento democratico in Italia, per creare, secondo le sue parole, una "democrazia perenne". Cominciando col dire che oggi si fa un gran parlare di democrazia e che questa parola serve talvolta a mascherare concezioni tutt'altro che democratiche, sul che noi conveniamo in pieno, il prof. Locatelli ha proseguito affermando che in Italia dovrà essere instaurata una democrazia liberale. Cioè quella forma di governo che ha dato tanta buona prova negli Stati Uniti d'America e nel Commonwealth Britannico e che ha creato la prosperità e fatto la felicità di quei popoli. In che modo dovrà essere creata e in che cosa dovrà consistere questa DEMOCRAZIA LIBERALE? Prima di tutto nella nuova forma di governo, il potere legislativo dovrà essere separato da quello esecutivo, cioè le persone scelte dal popolo

per fare leggi, non dovranno essere le stesse incaricate di farle eseguire. Con ciò sarebbe impossibile per un Capo di Governo accentrare tutti i poteri nelle sue mani e compiere atti pregiudizievole alla libertà dei cittadini, com'è avvenuto col fascismo. Si dovrà poi fare una distinzione fra le leggi ordinarie e leggi costituzionali, leggi cioè che importino modifiche alla costituzione dello Stato. Queste ultime dovrebbero essere votate non dalla semplice maggioranza del parlamento ma da almeno due terzi o tre quarti, in modo che per diventare effettive debbano riscuotere l'approvazione anche dell'opposizione al governo. Infine, per sempre meglio controllare l'attività del governo dovrebbe essere creata una specie di Alta Corte di Giustizia, crediamo qualche cosa di simile alla Corte Suprema degli Stati Uniti, incaricata di respingere quelle leggi da essa giudicate incostituzionali. Non dovrà inoltre essere ripetute l'errore che ha portato

alla catastrofe i regimi demoliberali in Italia ed in Germania di permettere organizzazioni militari di partito e l'uso di uniformi di partito. Inoltre per legge dovranno essere proibiti gli attacchi contro gli alti funzionari dello Stato, gli scioperi ed i cortei che avessero carattere di opposizione alle istituzioni democratiche. Anzi si dovrebbe imitare l'esempio della Svizzera, che il Locatelli chiama "culla della democrazia", che ha persino proibito tutte le organizzazioni e i partiti giudicati (da chi e con quale criterio di giudizio?) di carattere antidemocratico.

Questo in breve il contenuto della conversazione del Locatelli che, benché concisa, appare esposizione abbastanza esauriente, delle opinioni in fatto di organizzazione statale di tali ambienti e ceti conservatori, ma schierantisi per pudore sotto il termine piuttosto vago di liberali. Essa ci offre perciò lo spunto ad alcune osservazioni piuttosto interessanti su problemi di pressante attualità.

Venendo a considerare il sistema politico con cui dovrebbe essere realizzata la democrazia liberale, osserveremo che la separazione del potere esecutivo da quello legislativo esiste negli Stati Uniti ma non in Inghilterra. La teoria della separazione dei tre poteri è dovuta ad un errore del Montesquieu nell'esame e nell'interpretazione della costituzione inglese. Senza volerci soffermare su questa questione di dettaglio, faremo semplicemente notare che in America, tanto il presidente della repubblica quanto il congresso sono due organi completamente indipendenti l'uno dall'altro mentre in Inghilterra il governo non è che una emanazione del parlamento, per cui il potere esecutivo non è separato bensì sottoposto a quella legislativa.

Questa separazione dei poteri esisteva già in Italia ma non ha impedito affatto l'avvento del fascismo. Di questo fatto sembra essersi reso conto il Locatelli che infatti propone una serie di provvedimenti atti a parer suo, ad impedire colpi di forza.

A ciò dovrebbero provvedere come accennato, la distinzione tra leggi ordinarie e leggi costituzionali e la creazione della Corte Suprema ad evidente imitazione della costituzione americana.

Infatti nell'U.S.A. una legge costituzionale per andare in vigore deve avere l'approvazione di due terzi del Congresso nonché della Corte Suprema.

La stessa cosa avviene per i trattati di pace, e così si è verificata il caso che al tempo della passata guerra non essendosi ottenuta una maggioranza sufficiente l'America non ha potuto ratificare il trattato di Versailles né partecipare alla vita politica europea con le catastrofiche conseguenze che tutti conosciamo. Queste forme di controllo dell'attività governativa non hanno mai dato buona prova, più che una salvaguardia alla libertà dei cittadini esse sono un intralcio al progresso della democrazia. A causa di esse una delle più potenti nazioni del mondo è governata da leggi create un secolo e mezzo fa per pochi milioni di coloni e pionieri. Il governo americano ha in questi giorni proposto l'abolizione della distinzione tra le leggi costituzionali e ordinarie e benché debba cozzare contro una resistenza fortissima degli elementi più reazionari appare molto probabile che essa riesca nel suo intento in quanto appoggiato dalla maggioranza dell'opinione pubblica. In quanto alla Corte Suprema appare probabile che anche essa debba subire radicali trasformazioni poiché la sua impopolarità va via via aumentando.

Ora noi pensiamo che imitare le istituzioni di una grande democrazia non sia una cattiva cosa quando essa abbia dato nel paese d'origine una buona prova. Ma perché imitare quelle che abbiano dato una prova mediocre e pessima? Confessiamo che non lo riusciamo a comprendere. Se in Italia dovessero essere accolte queste istituzioni si avrebbe il risultato della perpetuazione in eterno dello statuto albertino che tra l'altro non è neppure liberale essendo il risultato di un compromesso tra questa dottrina e la conce-

zione della monarchia per diritto di
vino.

Proseguendo ad esaminare la conver-
sazione del prof. Locatelli osserveremo
che nulla troviamo da eccepire
alla proibizione di formazioni mili-
tari di partito, di uniformi ecc. Ciò
che ci lascia un poco, anzi molto, per-
plessi e ci mette in sospetto è il
fatto che debbano essere proibiti gli
attacchi agli alti funzionari dello
stato. Ciò vorrebbe dire praticamente
privare i cittadini di una libertà
fondamentale: la libertà di critica.
Gli atti del governo diverrebbero au-
tomaticamente insindacabili. Inoltre,
poiché alla monarchia non si fa cen-
no evidentemente essa dovrebbe sussis-
tere; anche il re sarebbe di nuovo sa-
cro ed inviolabile e potrebbe così
impunemente consegnare il paese al
fascismo. Anche gli scioperi dovrebbe-
ro essere proibiti. Dopo che da trent
anni essi sono riconosciuti legali
in Inghilterra essi dovrebbero essere
dichiarati antidemocratici in Italia.
A quale democrazia si sia ispirato il
Locatelli per proporre questo provve-
dimento noi non vediamo. In quanto
all'accenno alla culla della democra-
zia, la Svizzera, osserveremo che il
provvedimento di cui fa cenno il Lo-
catelli è stato recentemente abrogato
dal governo di Berna. Faremo inol-
tre rilevare che se in Svizzera con
quella legge si veniva a colpire il
partito comunista, in Italia dove sus-
sisterebbe la monarchia dovrebbero
essere proibiti tutti i partiti repub-
blicani il che per una democrazia li-
berale non sarebbe male.

Quali conclusioni potremo trarre da
questa esposizione del pensiero li-
berale?

Essa evidentemente non può soddisfare
neppure minimamente le esigenze di un
popolo che esce da prove così dure co-
me le attuali. Viviamo in un'epoca di
una crisi storica di cui l'umanità

...
All'inizio del secondo anno della
lotta per la liberazione nazionale,
è lecito porre alla massa impiegati-

non ha conosciuto l'eguale forse dai
tempi della caduta dell'impero roma-
no, una crisi che colpisce istituzioni
sociali, politiche ed economiche, che
travolge tradizioni e costumi secola-
ri, ed i liberali non sanno proporre
altro che la restaurazione pura e sem-
plice di un regime crollato misera-
mente or sono vent'anni, con in più
delle modifiche di carattere tecnico
dell'apparato amministrativo, come se
l'esistenza della Corte Suprema o la
distinzione delle leggi in costituzio-
nali o non, avesse potuto salvare l'I-
talia dal fascismo. Si vuole creare
una "democrazia perenne", cioè immo-
bile ed eterna. Come se l'uomo fosse un
animale immobile ed eterno, che non
mutasse i suoi bisogni e i suoi desi-
deri a cui necessariamente si devono
adeguare le istituzioni che lo gover-
nano. Si cita il caso delle felici
democrazie americana, inglese, svizze-
ra. Ma la democrazia in America nac-
que da una rivoluzione e si affermò
con una guerra civile, in Inghilterra
un re, Carlo I° per aver violato la
libertà ebbe la testa mozza, e la Sviz-
zera affermò il suo ideale democra-
tico in una guerra civile contro
la reazione nel 1847-48.

Erano delle democrazie di sinistra,
di quella sinistra da cui tanto abor-
rono i liberali italiani di oggi.
Infine in tanta congeria di provve-
dimenti atti ad impedire movimenti rivo-
luzionari non vi è un solo provve-
dimento atto ad impedire movimenti rea-
zionari, e non ci è stato dato di
discutare neppure alcun accenno alle
questioni sociali.

Esse forse per i liberali non hanno
carattere politico, oppure non esisto-
no.

Tutto va bene e viviamo nel miglio-
re dei mondi possibili.

Non v'è che dire vi è dell'ottimi-
simo tra i seguaci della "Democrazia
perenne".

...
zia - per il tramite di queste pa-
gine che le sono psecratamente
destinate - una precisa domanda: può

= QUALCHE PAROLA ... AGLI IMPIEGATI =

essa ancora rimanere lontana da tale lotta, in una sospettosa posizione di assenteismo quasi totale, inutilmente mascherato dietro il paravento d'una partecipazione spirituale?

Può cioè ancora l'impiegato italiano starsene come sovente fa alla finestra, anche se bofonchiando sottovoce contro fascismo e nazismo, in una inqualificabile attesa del prossimo 25 luglio?

L'impiegato, forse, non ha ancora capito la differenza sostanziale corrente tra l'altro 25 luglio ed il venturo, che sorgerà come conquista del popolo-risultato finale di una lotta lunga e difficile combattuta da tutto il popolo in nome della sua libertà, della democrazia, della pace, del lavoro; ma soprattutto egli non ha capito bene quale sia la sua posizione in una società moderna, quali siano di conseguenza i suoi compiti e che cosa, quindi, da lui si attenda la Patria.

La sua è tuttora una mentalità "ante 25 luglio"; come dire: la mentalità del secolo scorso, ovvero una mentalità da rifare.

Mentre altre classi e categorie hanno compiuto, nel volgere di pochi anni, progressi tali da acquistare una piena maturità politica, la massa impiegatizia è rimasta ancorata ad un mondo ormai lontano, instridente con trasto con il mondo di domani di cui cominciano a delinearsi, per chiari segni, le forme ed i contorni; appiccicata, come la famosa ostrica al suo guscio, ad ambienti, a situazioni, a condizioni che da lungo tempo dovrebbero essere morte e sepolte.

Le incitazioni di vario genere sono rimbalzate sull'impiegato italiano senza scalfirlo. Egli pare perfettamente corazzato contro sollecitazioni di tal sorta.

Il fatto è che generazioni e generazioni di "travet" pesano sul suo capo ed egli non sa liberarsene. Egli è rimasto tuttora l'ometto sempre a capo ehino, che la fantasia popolare ritrae con il vestito sdrucito ai gomiti, la cervice magra a calza, gli occhiali posati sul naso: il piccolo travetto sul quale migliaia di pagine

sono state scritte, in versi e in prosa, per il sollazzo domenicale della borghesia del primo novecento.

Se quest'essere da museo ancora non è scomparso come avrebbe dovuto - cioè si deve unicamente alla riluttanza che l'impiegato stesso oppone ad ogni invito d'iniziare la propria strada, d'intertraprendere infine il suo cammino verso un domani migliore. Da ciò un mare di conseguenze. Nessuna riconoscenza verso il suo operato, nessuna provvidenza, nessun ausilio. Nessun diritto, che non sia elementare, gli è riconosciuto. Egli è un "mansueto"; egli è un "silenzioso"; egli è, in ogni caso ed in qualsiasi evenienza, il "fidato sgobbone"; pertanto ha soltanto dei "doveri"! E guai a non rispettarli.

Poiché non sa incutere rispetto ai suoi sfruttatori, viene dagli stessi logicamente bastonato. E si lecca in silenzio le proprie ferite.

Ora è tempo ch'egli sollevi il capo dalla "morta gora" in cui l'ha tenuto sprofondata sin'oggi l'organizzazione capitalista e guardando all'avvenire stringa un patto col naturale alleato, col suo fratello "operaio" per procedere insieme alla conquista delle nuove posizioni che gli competono in un mondo libero e democratico.

L'impiegato è, e tale deve pertanto ritenersi, un autentico lavoratore; un vero e proprio operaio della penna, con le stesse necessità sociali, con le identiche mire politiche, con gli stessi bisogni economici dell'operaio. La categoria impiegatizia altro non è se non un componente, assai importante sotto ogni punto di vista, della classe lavoratrice, del più ampio proletariato, ed in nulla possono divergere le sue aspirazioni naturali da quelle della classe stessa.

Gli individualismi, la borghese "dignità" dell'ufficio, la miseria morale in cui l'impiegato versa: tutto ciò deve cessare per dar luogo ad una precisa attività di categoria, cioè di "massa", inquadrata nell'attività generale della classe lavoratrice, senza eccezioni o separazionismi di sorta.

In questi travagliati anni in cui il popolo italiano fermenta in una nuova

3/70

rinascita, l'impiegato non può rimanere
senza appartato ed inoperoso. Egli ha
un "suo" preciso posto di combattimen-
to: agli ha una sua ben definita meta
da raggiungere.

Oggi anch'egli deve lottare per la li-
berazione della Patria dal tacco nazi-
fascista.

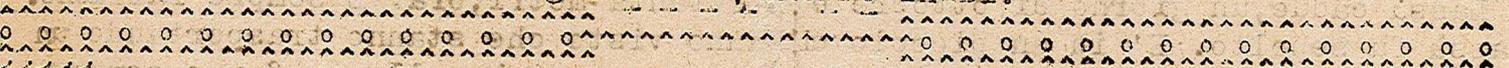
Deve quindi partecipare **ATTIVAMEN-**
te a tale lotta, costituendo, nell'ambi-
to di ogni ufficio, un Comitato di Li-
berazione; aderendo agli scioperi; dan-
do vita a squadre d'azione; coadiuvan-
do fattivamente coloro che già sono

impegnati in questa santa guerriglia;
rendendo la vita dura a fascisti e
nazisti; rifiutando la propria colla-
borazione a tutto ciò che sia contra-
rio ai bisogni del popolo.

L'impiegato, che per cent'anni ha è
detto di "sì", deve apprendere a com-
prendere il sacrosanto DIRITTO DI DIR-
DI "NO"! e tal diritto deve pratica-
re:

Per la sua dignità, per il suo avve-
nire.

Oggi o mai più ! DOMANI SAREBBE
TROPPO TARDI.



QUALCHE PAROLA SULLA SCUOLA

Nel campo dell'insegnamento due ma-
li molto gravi portò il fascismo: il
primo riguarda i docenti, dai maestri
ai professori d'università, l'altro la
cultura in se stessa.

Per vent'anni l'assillo costante del
governo fu quello di fermare una clas-
se insegnante che fosse uno strumento
dell'odiato regime instaurato a danno
del popolo. Allontanati dalla Scuola co-
loro che non la pensavano come era ob-
bligatorio per tutti (e furono centina-
ia e centinaia di nobili menti) il re-
gime fu colpito dalla corruzione più
aperta e vergognosa. Avere meriti fasci-
sti, propri o attraverso altre persone
influenti, era il principale titolo che
permettesse di vincere concorsi, ottene-
re avanzamenti, sedi desiderate, trasfe-
rimenti ecc. Non contava sapere pro-
fondamente ciò che si sarebbe insegna-
to poi a scuola. Quelle che importava
era mostrarsi fascisti in un modo o
nell'altro. Quanta gente c'è che oggi
insegna solo perché un giorno seppe
sfruttare a proprio vantaggio simile
stato di cose. C'è da augurarsi che le
commissioni epuratrici che verranno
istituite sappiano e possano penetrare
in profondità senza lasciare a nessuno
la possibilità di nascondersi in oscu-
ri angoli protettivi.

Per quanto riguarda la cultura, essa
fu incanalata a forza in un vicolo cie-
co dove inaridì completamente. Uno
sguardo al di là dei muri alti che im-
pedivano di vedere, confrontare, appro-
fondire era quasi impossibile. I
programmi furono compilati "ad usum
delphini" i libri di testo idem, dalle
biblioteche scomparvero tutti quei vo-
lumi che potevano in qualche modo nu-
ocere al fascismo; per lo stesso motivo
ne furono tolti dal commercio e ne fu
vietata la ristampa di migliaia di al-
tri, e mediante numerosi e vari provve-
dimenti interessati direttamente o in-
direttamente la cultura, la gioventù
crebbe ignorando un mucchio di cose
vere. Ma tutto andava sempre bene, otti-
mamente, andava nel migliore dei modi,
purché qualsiasi materia potesse di-
ventare pretesto per esaltare il fa-
scismo e divinizzare Mussolini, quasi
quasi anche l'algebra e l'estimo ca-
tastale. E chissà dove saremo arrivati
se non fosse mai accaduto nulla, cioè
niente guerra e tutto il resto dopo.
A scuola si sarebbe continuato a fare
di tutte meno che scuola con coscien-
za. Le sovrastrutture che soffocavano
l'insegnamento (Gil, Guf, adunate di qui,
di là, ecc.) sarebbero aumentate a di-
smisura togliendo definitivamente ai
giovani quella serenità e quel racco-
glimento tanto necessari allo studio
fatto sul serio.

Finita la guerra riformare la Scuo-
la vorrà dire restituire la più ampia
e assoluta libertà d'insegnamento, vor-
rà dire allontanare quegli insegnanti
che della cattedra fecero un pulpito
per predicare il fascismo, anche se do-
po il 25 luglio tacquero per paura,
vorrà dire rivedere programmi e libri.

